

Convegno di Studio

**L'ATTUALITÀ DI GIORGIO LA PIRA
UOMO, POLITICO E CRISTIANO
13 Aprile 2012 - ore 15:00**

Basilica di San Gennaro extra Moenia

(interno Ospedale San Gennaro - via San Gennaro dei Poveri n.25, Napoli)

Intervento di Marco Vitale:

Le problematiche economiche ieri e oggi: la vocazione di un "santo"

*"Forgeremo le loro spade in vomeri, le lance in falci.
Un popolo non alzerà più la spada contro un altro". (Isaia, 2,4)
"Unire le città per unire le nazioni". (Giorgio La Pira)*



La Pira a tavola. Sullo sfondo, Laura Bianchini.

Riproduzione dal libro "Quando si faceva la Costituzione" citato nel testo.

Non sono uno studioso di La Pira (1904-1977). Sono sturziano e di Sturzo qualcosa conosco, compresi i suoi duri scontri con La Pira su vicende specifiche. Però, se sono qui non è solo per amicizia per gli organizzatori di questo incontro, ma perché la figura di La Pira mi ha sempre affascinato.

Perciò sono qui soprattutto per ascoltare e per imparare. Ma darò anche un piccolo contributo su alcuni temi economici e cercherò anche di creare un ponte tra la memoria di La Pira e quella di Sturzo.

La Pira - Sturzo: ciò che li unisce

Le differenze e le divergenze tra questi due grandi figure del pensiero e dell'azione politica cattolica del novecento sono ben note. Io andrò, innanzitutto, alla caccia di elementi di unione tra i due.

Alcuni aspetti di unione tra i due sono abbastanza evidenti:

- tutti e due sono profondamente religiosi e cattolici e la loro azione politica è ispirata e guidata da un profondo sentimento religioso. Uno è sacerdote ma l'altro è come se lo fosse). Dopo l'incontro profondo con la dimensione religiosa, che è del 1924 (a 18 anni), e che è corretto chiamare conversione, La Pira diviene terziario domenicano e successivamente, attraverso la fondazione dell'Istituto della Regalità, voluto dal francescano Padre Agostino Gemelli, La Pira sceglie di essere "libero apostolo del Signore". *"Tutto si può capire di La Pira con la fede, niente si può capire di lui senza la fede"* disse il Cardinale Giovanni Benelli di La Pira, in occasione delle sue esequie. Ebbene questa frase si può applicare, pari pari, a Sturzo, senza la minima esitazione.
- Per entrambi è stata avviata la causa di beatificazione. Per La Pira è stata avviata nel 1986 sotto Giovanni Paolo II. Per Sturzo è stata avviata nel 2002 sotto Giovanni Paolo II.
- Entrambi sono pilastri del pensiero sociale, politico, istituzionale cattolico del '900.
- Entrambi sono stati grandi sindaci e la loro azione come grandi sindaci è fondamentale per capire le loro personalità e la loro azione. Come sindaci li unisce la visione che un sindaco non è un semplice amministratore, oggi si usa dire, un amministratore di condominio, ma è un motore per la guida della città, uno stratega che ne imposta le linee di sviluppo, un suscitatore di energie, insomma un fattore decisivo dello sviluppo della città. Sturzo è più noto per la costituzione del Partito Popolare nel 1919 e per l'Appello a tutti i liberi e forti, per lo scontro con il fascismo, per l'esilio e per le ultime battaglie per una buona gestione degli anni '50. Ma chi lo conosce più profondamente sa che l'azione da lui svolta come sindaco di

Caltagirone dal 1905 al 1920 (dai 34 anni ai 49 anni) è assolutamente fondamentale, come lui stesso ripetutamente scrisse. La Pira fu sindaco di Firenze dal 1951 al 1958 (dai 47 ai 54 anni) e dal 1961 al 1965 (dai 57 ai 61 anni). L'opera che svolse come sindaco fu prodigiosa, sia sul piano delle realizzazioni concrete cittadine, che sul piano della diplomazia internazionale grazie alla quale fece di Firenze, città già storicamente così importante, uno dei fari e un crocevia del mondo. La sua azione, per abbattere muri e gettare ponti, ed a favore della pace mondiale, letta con il senno di poi, non è indegna di quel profeta Isaia al quale La Pira amava ispirarsi.

- Entrambi sono coltissimi e preparatissimi. Sturzo è un grande economista (come riconobbe anche Erhard, primo ministro tedesco della ricostruzione) con una spiccata sensibilità e competenza giuridica. La Pira è un grande giurista ed il suo contributo come costituente fu fondamentale (in particolare gli art. 2-3-7-11 della Costituzione portano la sua impronta). Ma, contrariamente a quello che molti pensano, aveva anche una precisa competenza economica (tra l'altro non molti sanno che il suo primo titolo di studio fu il diploma in ragioneria e che era un buon conoscitore di Keynes).
- Entrambi furono scrittori estremamente prolifici (e questo è fattore che complica anche la causa di beatificazione) e la maggior parte degli scritti erano dettati dall'ansia di influenzare ed indirizzare cose, persone, azioni in corso; di contribuire ad influenzare il corso delle cose, scritti di battaglia più che di scienza.
- Entrambi erano assolutamente onesti, disinteressati e distaccati da ogni proprietà o possesso, sobri, poveri di spirito nel senso evangelico.
- Entrambi avevano una spiccata sensibilità sociale, anche se il modo di concretizzare la stessa poteva essere molto diverso. Se per La Pira questa è la bussola esplicita, non dimentichiamo che la spinta di Sturzo ad impegnarsi nel sociale fu la visita nelle case dei poveri di Trastevere in occasione della benedizione pasquale e che le prime realizzazioni di Sturzo furono tutte dirette a sollevare lo stato dei poveri contadini siciliani attraverso la costituzione di cooperative e di banche cooperative.
- Entrambi erano siciliani, Sturzo di Caltagirone (provincia di Catania), La Pira di Possallo (Provincia di Ragusa), nati a non più di 70 km. di distanza.

Non sono dunque poche le cose che li uniscono. Certo, li differenziano 33 anni. Quando Sturzo è già pro-sindaco di Caltagirone da un anno, La Pira emette i primi vagiti. Quando Sturzo lancia l'Appello a Tutti i Liberi e Forti, e fonda il Partito Popolare (1919), La Pira ha 15 anni e non ha ancora conseguito il diploma in ragioneria che otterrà nel 1921. Quando La Pira fonda, nel 1939, a 35 anni, "Principi", rivista in lingua latina, volta alla difesa dei diritti della persona umana, sulla quale critica il fascismo e condanna apertamente l'invasione della Polonia, rivista che scatena la reazione del regime che la sopprime, Sturzo è in esilio da anni.

Queste differenze cronologiche non sono irrilevanti ma, grazie alla lunga vita di Sturzo, il loro significato si stempera. Da quando Sturzo ritorna in Italia (1946, anno in cui La Pira viene eletto all'Assemblea Costituente) sino alla morte di Sturzo (1959), per 13 lunghi anni, decisivi per la ricostruzione italiana, La Pira e Sturzo vivono e lavorano insieme e combattono entrambi la loro battaglia, e si scontrano talora, come vedremo, duramente.

E' qui, lungo questi 13 anni, che emergono le divergenze che sembrano renderli attestati su posizioni apparentemente inconciliabili.

La Pira e Sturzo: ciò che li divide

Le ragioni di differenziazione e divergenze che raggiunsero anche momenti di aspra tensione tra La Pira e Sturzo, si giocarono prevalentemente su temi di politica economica e, nell'ambito di questi, sul ruolo dello Stato e, più in generale, della mano pubblica sull'economia.

In realtà le divergenze non furono solo tra Sturzo e La Pira ma tra Sturzo ed il gruppo di sinistra della DC che prese corpo tra il 1946 e il 1951 nella cosiddetta Comunità del porcellino, in Via Chiesa Nuova 14 - Roma, in casa della famiglia Portoghesi. Non posso certo parlare di questa straordinaria ed importantissima vicenda che vide vivere e lavorare in comunità personaggi come Dossetti, La Pira, Fanfani, Lazzati (il c.d. quadrilatero), insieme ai quali parteciparono molti democristiani di grande rilievo ad incominciare dall'On. Laura Bianchini, bresciana, grande partigiana e grande personalità che fu la prima ospite della nascente comunità. La Comunità del porcellino e soprattutto i quattro del quadrilatero, diedero un contributo di straordinaria importanza alla Costituzione. Ma è una vicenda ottimamente narrata in un libro recente molto bello (Telemaco Portoghesi Tuzi, Grazia Tuzi, "Quando si faceva la Costituzione, Storia e personaggi della Comunità del Porcellino", Il Saggiatore, 2010). Questo gruppo, il cui leader naturale era Dossetti, propugnava un'economia socialmente molto avanzata¹ anche attraverso un intervento fortemente incisivo dello Stato, sviluppando l'impostazione che gli intellettuali cattolici avevano messo a punto nel luglio 1943 nel Monastero di Camaldoli e che sfociò, nella primavera del 1945, nella pubblicazione di quei Principi dell'ordinamento sociale (più noti come Codice di Camaldoli) ai quali La Pira aveva collaborato.

Già allora La Pira era in odore di santità, come lo erano, del resto Dossetti e Lazzati, come ricorda, nella sua brillante testimonianza nella quale parla dei tre probabili santi, Bartolo

¹ Anche se Togliatti nel suo discorso alla Camera del 10 febbraio 1950 lo definì addirittura reazionario: "Quanto alla cosiddetta sinistra democristiana, la riserva deve essere forte e per quel che riguarda gli uomini e per quel che riguarda le idee, che fanno di questo gruppo uno dei più reazionari fautori di una sorta di ritorno al corporativismo neofeudale".

Ciccardini che ebbe la fortuna di frequentare, giovanissimo e neolaureato, quella straordinaria comunità.

Nel corso di quei cinque decisivi anni la Comunità del porcellino, oltre a dare un grande contributo alla Costituzione, fu un pungolo continuo e costruttivo all'azione di De Gasperi, anche con il quale vi furono anche tensioni e scontri. Il tema di fondo era sempre l'insufficiente azione sociale e di sviluppo che, a loro giudizio, svolgevano i governi democristiani. Fu una comunità di impegno, sobrietà, dedizione, nella quale, ricorda Bartolo Ciccardini, *"la nota dominante era quella di una allegria scolastica"*. La Pira, in particolare trasmetteva serena allegria, e non è un caso che quasi tutte le fotografie del libro citato lo ritraggono sorridente. Bartolo Ciccardini lo ricorda così:

"L'allegria buona e sorridente di Giorgio La Pira, che brillava come una girandola scoppiettante dietro gli occhiali, era più francescana che domenicana, pur essendo egli, invece, un ospite e un adepto nel convento dei domenicani di Firenze. Di domenicano aveva i calzini bianchi e la dorata bontà gentile degli affreschi del Beato Angelico del convento di San Marco, dove abitava quando era a Firenze. Il suo modo di esprimere allegria assomigliava al suo modo di fare politica. Condiva con il sorriso la riduzione di tutti i problemi alla gioiosa accettazione della volontà di Dio. Tutto si sarebbe risolto nel Bene. Ed enunciato il giudizio, che era sempre paradossale, con serena bontà ci rideva su come se avesse scherzato. Santa ingenuità o santa astuzia?..."

In quegli anni anche Sturzo, appena tornato dal lungo esilio, aveva iniziato il suo impegno per l'ultima battaglia politica che lo vide impegnato sino al momento della morte (1959). Contrariamente all'immagine distorta che i giovani della sinistra democristiana elaborarono di lui proprio in quegli anni, facendolo apparire non solo come un vecchio ma come un retrogrado liberale, anche Sturzo aveva una spiccata sensibilità sociale ed era stata proprio questa che lo aveva guidato, sulla scorta della Rerum Novarum all'impegno prima sociale e poi politico. Ma lui aveva anche una visione precisa dei pericoli dello statalismo, che aveva vissuto con il fascismo. Sturzo vedeva e temeva nello statalismo la continuazione del regime e dello stato fascista e lo addolorava l'appiattimento della DC su questo tema. Voleva una cesura più forte con il passato, all'insegna delle autonomie locali, del rafforzamento delle società intermedie, del principio di sussidiarietà, del principio di libertà e responsabilità personale come motore di sviluppo, del contenimento, nell'alveo proprio, del ruolo dei partiti. Le sue bussole erano da un lato il principio di libertà e responsabilità dall'altro la minaccia dello statalismo, della partitocrazia, della corruzione. In questa visione egli era certamente il più coerente con la moderna dottrina sociale della Chiesa. Era stato Leone XIII a dire: *"né il capitale senza lavoro né il lavoro può stare senza capitale"* (Rerum Novarum). E se un teologo come Paul Tillich aveva affermato: *"Il socialismo è l'unico sistema economico possibile dal punto di vista cristiano"*, fu Pio XI (riprendendo concetti già illustrati da Leone XIII nell'enciclica *"Quod Apostolici Munus"*) a dire, nel 1931, *"Nessuno può essere buon cattolico a un tempo e vero socialista"* (Quadragesimo

Anno). E sarà Giovanni XXIII, nella Mater et Magistra, in occasione del trentesimo del Quadregesimo Anno a dire: *“Anzitutto va affermato che il mondo economico è creazione dell’iniziativa personale dei singoli cittadini”*. E’ la frase con cui inizia la parte II. Il mondo economico non è frutto né del capitale, né del proletariato. E’ frutto dell’iniziativa personale. Dovere dello Stato, dell’ordinamento, della morale, è che il mondo si sviluppi tenendo conto del bene comune. Ma il bene comune è il frutto dell’iniziativa personale o non è. Mai in un’enciclica, né prima né poi, si esprimerà, con tanta chiarezza, il valore positivo dell’iniziativa personale in campo economico (cioè di quella che io chiamo economia imprenditoriale). Questo valore non viene radicato su premesse mediocri, ma, a sua volta, su un più elevato valore, quello della libertà e su quello, connesso, dello sviluppo: *“L’esperienza infatti attesta che dove manca l’iniziativa personale dei singoli vi è tirannide politica; ma vi è pure ristagno dei settori economici diretti a produrre soprattutto la gamma indefinita dei beni di consumo e dei servizi che hanno attinenza oltre che ai bisogni materiali, alle esigenze dello spirito. Beni e servizi che impegnano, in modo speciale, la creatrice genialità dei singoli”*. Un’economia imprenditoriale moderna però richiede un ruolo preciso dei poteri pubblici, con un’azione che *“ha carattere di orientamento, di stimolo, di coordinamento, di integrazione”*.

Sturzo si muove sempre coerentemente con questa linea e la difende con un crescente accanimento, soprattutto dopo il trionfo DC del 18 aprile 1948 che gli fa temere che per la DC aumenti il rischio della partitocrazia, dello statalismo e dell’abuso del denaro pubblico. In questa battaglia non si fermava davanti a nessuno, neanche all’amato De Gasperi, con cui ebbe tensioni, pur sempre nel quadro di una collaborazione intensa e di un alto rispetto reciproco, come dimostra lo scambio di corrispondenza tra i due (Luigi Sturzo - Alcide De Gasperi, carteggio 1920 - 1953, Istituto Luigi Sturzo, Roma, Opera Omnia, terza serie, volume quarto - 3, 1999). Sturzo considerò la morte di De Gasperi come una sorta di cesura. Il mondo dei popolari è definitivamente scomparso e non sarà facile capirsi con quella che lui chiamava *“la seconda generazione”* ed ancora di più con quella che chiamava *“la terza generazione”* alla quale appartiene La Pira. A Sturzo, forse, sfuggiva che spesso *“summus ius”* è *“summa iniuria”*, mentre per le giovani generazioni dei democristiani i moniti di Sturzo *“erano supportati con grande fastidio, come il brontolio di un vecchio pedante che non è più al passo dei tempi”*. Furono pochi a cogliere in quella battaglia, *l’ansia febbrile e trepidante di una intransigenza etico-politica che nobilita la predicazione di Sturzo”*, come scrive Francesco Malgeri (Vita di Luigi Sturzo ed. Cinque Lune, Roma 1972).

Possiamo oggi leggere questa incomprensione reciproca tra uomini di altissimo valore mossi dalla stessa generosa ispirazione cristiana, come un autentico dramma dei cattolici italiani impegnati in politica, come una delle premesse che aprirono la porta alla degenerazione dello Stato da un lato ed all’isterilirsi del contributo del pensiero cattolico in Italia e, quindi, alla disgregazione della DC.

Per questo mi soffermo su questo tormentato rapporto La Pira Sturzo, perché mi sembra che esso vada ben oltre il rapporto personale e sia emblematico per capire perché le cose sono andate in un certo modo, ma anche per capire perché le cose potevano andare in modo diverso, e perché, forse, potrebbero andare diversamente nel futuro. Eppure tra le due posizioni era possibile una seria comprensione e collaborazione, come dimostra la relazione tra Sturzo e Vanoni. Vanoni è certamente parte della sinistra democristiana, è uno dei principali estensori della parte economica e sociale del Codice di Camaldoli, è mosso da una ispirazione di socialità molto viva e convinta, è sostenitore e guida di Mattei e dell'ENI (che non sarebbe nato senza il suo appoggio). Eppure Vanoni ha il pieno apprezzamento di Sturzo, perché inquadra la sua spinta sociale nel rigore economico della difesa della moneta, della lotta all'inflazione, del risanamento dello squilibrio della bilancia dei pagamenti, del rispetto delle leggi economiche, che Sturzo e Vanoni rispettano, pur considerandole sempre relative, e che il santo La Pira vuole sempre superare di slancio. (Sturzo, Vanoni e le leggi economiche, 9 luglio 1954, ora in Luigi Sturzo, Battaglie per la libertà, 1952-1959, ed. Ille Palma, 1952). La Pira invece, scrive al presidente della Confindustria: *“Libera concorrenza; iniziativa privata; legge della domanda e dell'offerta e così via: in uno Stato come il nostro, nel quale la quasi totalità del sistema finanziario è statale e in cui ¾ circa del sistema produttivo è direttamente o indirettamente statale!”*. Andare contro questa situazione, continua La Pira, *“sarebbe andare contro l'economia moderna – che è economia essenzialmente di interventi statali anche se diversamente graduati – mentre le aziende di Stato e parastatali costituiscono, direttamente o indirettamente, la spina dorsale della sua organizzazione e il coefficiente massimo del suo peso economico e politico e della sua forza sociale... Ecco – conclude La Pira – un problema serio, forse il più serio della vita economica, sociale e politica del nostro Paese”*. Naturalmente Sturzo non può non criticare questa posizione che gli ricorda il mussoliniano: *“Tutto per lo Stato e nello Stato, nulla sopra, fuori o contro lo Stato”*. Ma lo fa, con grande rispetto, in un importante articolo del 13 maggio 1954 ², intitolato *“Statalista La Pira?”* ³ dove quello che colpisce è il punto di domanda e che contiene un passaggio chiave per capire La Pira: *“Intanto fissiamo bene le idee. La Pira, da buon cristiano, non vuole altro Dio fuori dal vero Dio. Per lui, come per me, lo Stato è un mezzo non è un fine, neppure il fine. Egli è lo “statalista” della povera gente; ed è arrivato attraverso la povera gente a pensare che lo Stato, tenendo in mano l'economia, possa assicurare a ciascun cittadino il suo minimo vitale”*.

E' un vero peccato che questa impostazione non sia stata ulteriormente approfondita e sviluppata. Ma vi è un altro episodio che ci aiuta a gettare luce nella stessa direzione. Nel

² Sturzo marca qui, con chiarezza, la differenza con i veri statalisti, quelli senza punto di domanda: *“Questo io chiamo statalismo e contro questo dogma io voglio levare la mia voce senza stancarmi finché il Signore mi darà fiato. Perché sono convinto che in questo fatto si annidi l'errore di fare dello Stato l'idolo: Moloch o Leviathan che sia”*.

³ In Battaglie per la libertà, op. cit. pag. 100

1951 la Comunità del porcellino gradualmente si disperse. Fanfani accettò, contro il parere di Dossetti, l'offerta di un ministero da parte di De Gasperi; la linea economica Pella - Einaudi è quella vincente; Dossetti, nell'agosto 1951 si dimette da membro della Direzione Centrale e dal Consiglio Nazionale con una motivazione politica molto chiaramente espressa, lascia la politica attiva e si indirizza verso la chiamata religiosa, che da tempo premeva in lui:

“Codesto Consiglio nazionale dovrà ormai prendere atto che da mesi siamo entrati irrevocabilmente in un altro periodo storico: in cui l'ordinamento interno della Democrazia Cristiana, la funzionalità democratica dei suoi organi maggiori, i rapporti tra Partito e Governo e tra Partito e persona del capo del Governo, la posizione e la funzione del Partito rispetto alle altre forze politiche (specialmente alla destra monarchica e nostalgica) e rispetto alle diverse classi (specialmente alle classi lavoratrici e alle organizzazioni sindacali democratiche), l'azione democratico-cristiana di fermentazione sociale di propulsione economica e di rinnovamento statale, infine il prestigio della Democrazia Cristiana e dell'intero attuale regime politico di fronte al Paese e di fronte all'Estero, appaiono ormai scopertamente destinati a essere, e a divenire sempre più, ben diversi da quelli previsti qualche anno fa. Nella nuova situazione - a mio avviso, non transitoria ma definitiva, almeno in ciò che ha di caratteristico - sono cessate del tutto le ragioni sostanziali, che potevano giustificare una mia partecipazione qualsiasi agli organi deliberanti della Democrazia Cristiana; anzi sono persino venute meno le opportunità estrinseche di tolleranza e di prudenza, che sinora mi potevano indurre a differire certe decisioni. Fra le quali è questa: di dare, come formalmente do, le mie dimissioni da membro della Direzione Centrale e del Consiglio Nazionale”.

Ma il primo a lasciare la casa della Comunità del porcellino fu proprio La Pira che il 5 luglio 1951 fu eletto sindaco di Firenze, ed iniziò a dar vita a un'attività a favore della sua città d'adozione, prodigiosa, ispirata ed indimenticabile. Una delle prime difficili crisi che dovette affrontare fu l'azione a favore della Pignone, antica fonderia e officina meccanica acquistata nel 1946 (solo cinque anni prima) dalla Snia Viscosa, della quale dal 1939 era diventato presidente l'ex direttore generale Franco Marinotti. Il 19 ottobre 1952 la Snia, guidata da Marinotti, annunciò la liquidazione della Pignone e il licenziamento dei duemila dipendenti. Il sindaco La Pira si scatenò contro questa disastrosa decisione dicendo: *“Non cederò mai, possono passare sul mio cadavere... cambiate la legge. Io non posso cambiare il Vangelo”.* Il presidente del consiglio Giuseppe Pella assicurò a La Pira il suo appoggio. Il ministro dell'Interno era Fanfani, grande amico di La Pira e membro della Comunità del porcellino, che diffidò la Snia a procedere con i licenziamenti. Nonostante ciò, il 21 ottobre la società fece partire le lettere di licenziamento. La Pira si rivolse a tutti, cercando di mobilitare persino Pio XII, come farà anche nel 1958 quando furono minacciati 800 licenziamenti alla Galileo. Gli operai occuparono la fabbrica e il 22 novembre La Pira vi entrò per ascoltare la messa, inginocchiandosi con gli operai. Questo gli procurò una serie di denunce, e ci fu chi chiese a Fanfani l'arresto di La Pira (i testi da me consultati non chiariscono per quale reato). Ma De Gasperi si oppose e disse: *“Arrestare La Pira? Per*

carità non facciamo di un santo un martire". Fu invece ritirato il passaporto a Marinotti. La Pira scrisse a Fanfani: "E' una decisione irresponsabile, illegittima e ingiustificata: quando capiranno questi "proprietari" che la vita dei lavoratori non è nelle loro mani?". Nel 1958 (caso Galileo) scriverà a Pio XII: "E noi, Beatissimo Padre? Noi con le situazioni di cui Vi ho sopra parlato? (proprio un'ora fa mi telefonano avvertendomi che la "Galileo" di Firenze minaccia 800 licenziamenti: chi controlla? Chi giudica? Chi interviene? Nessuno: perché anche il nostro governo è un governo, nonostante d.c., "liberale" nell'animo e nella orientazione) (Né la colpa è del governo: è la struttura economica e giuridica del paese che è sbagliata). Cosa bisogna fare? Decidersi a mutare il volto liberale della nostra economia: non è un volto "personalista": no: è un volto individualista: va contro il bene comune che è la norma orientatrice dell'etica sociale cristiana (e naturale insieme)".

L'azione di La Pira ottenne un vasto consenso nel mondo cattolico e soprattutto nella Chiesa. Ebbe l'appoggio di Pio XII, dell'arcivescovo di Firenze Elia Dalla Costa, con tutto il clero fiorentino, di numerosi vescovi italiani e stranieri. Ma la Snia non recedette dalla sua decisione e fu Enrico Mattei, sollecitato da La Pira, nella veste di presidente dell'Eni da un anno, a risolvere il problema, rilevando la società e costituendo, nel gennaio 1954 la Nuova Pignone (è molto probabile che la decisione di Mattei fosse sostenuta da Vanoni). L'azione di La Pira e l'intervento dell'Eni suscitò, tra i tanti critici e oppositori, la reazione negativa del presidente della Confindustria, Angelo Costa e di Don Sturzo che scrisse sul quotidiano cattolico milanese "L'Italia" un severo articolo, accusando La Pira di credere "che il problema da risolvere consistesse nel mettere internamente nelle mani dello Stato... e di instaurare in Italia un socialismo di Stato al cento per cento". Ma La Pira rispose, con quella passione e con quell'amore che era il segreto della sua forza (Aggiornamenti sociali, 1954), con queste convincenti parole: "Mi scusi, don Sturzo, vorrei vedere lei sindaco di una città di 400mila anime con diecimila disoccupati, tremila senza tetto, 17mila poveri e 37mila indigenti! Avrei dovuto forse dire: scusatemi amici miei, ma dato che io non sono un apostolo della statolatria non posso fare niente per voi, oppure: io sono per l'intesa tra le classi sociali, quindi non posso occuparmi delle vostre storie. No, non c'è che una regola umana, al di fuori del fariseismo e della parabola del buon samaritano".

Chiamato sul terreno della concretezza dell'azione, che dovrebbe essere sempre caratteristica dell'azione di un sindaco, La Pira non fu, in questa vicenda, come lo definì Gronchi: "quell'incomparabile sognatore che è Giorgio La Pira che conquisterà con gesti ispirati la nuova città di Dio", ma un sindaco estremamente realistico e realizzatore, ancorché ispirato. Nella vicenda Nuova Pignone fu vincente su tre piani. In primo luogo perché la Nuova Pignone dimostrò, nei fatti, il suo diritto di esistere, fu risanata, fu un successo per se stessa e per l'ENI ed ancora oggi è impresa positiva sul mercato globale. In secondo luogo perché il sindaco La Pira fece capire, con i fatti, che un buon sindaco non è un amministratore di condominio ma un leader per la sua Comunità. In terzo luogo perché

riuscì a dare alla sua azione un significato emblematico positivo, come commenta molto acutamente Baget Bozzo che, pure, non amava troppo La Pira:

“Il sindaco di Firenze intendeva compiere con i suoi interventi non degli atti paradigmatici di una nuova legalità, ma esprimere simbolicamente quello che si può fare quando si rifiuta di accettare il male dell’uomo come inevitabile: i suoi interventi erano simboli di speranza, non modelli giuridici ripetibili. La qualità di La Pira non stava tanto nell’aver compiuto certi gesti, ma nell’aver saputo dar loro un significato universale. Analoga caratteristica simbolica rivestirono i convegni della pace e della civiltà cristiana che egli indisse annualmente a partire dal 1952. Le iniziative lapiriane, peraltro, sottratte dal loro contesto simbolico e viste nella loro dimensione realistica, si ponevano anche come atti aventi un valore politico. Egli stesso li interpretò così. Il suo permanente legame con Fanfani mostrò che in lui l’utopista si legava al politico, che una prassi immediata si saldava al gesto di rottura, conferendogli un significato realistico. Ciò fu una forza, ma rappresentò anche un grosso limite alla sua azione: fece sì che esso divenisse sempre di più, non un messaggio ai popoli, ma un messaggio agli Stati. Questo sarebbe apparso solo a partire dai tardi anni ’50. Nei primi anni ’50, invece, La Pira era ancora il profeta della “povera gente” e offriva alla Chiesa, in Italia, un’occasione di vera unanimità e di senso della propria identità”. (Baget Bozzo, il partito cristiano al potere, Vallecchi, 1974, II volume, pag. 471).

Dunque sulla assai significativa vicenda della società Pignone, anche con il senno di poi, La Pira ebbe inequivocabilmente ragione e Sturzo ebbe sicuramente torto. Anche Sturzo aveva scritto: “Non ho mai negato l’intervento dello Stato in difesa dei diritti del lavoro, tale intervento fu dichiarato un dovere dalla Rerum Novarum” (La Via, 2 dicembre 1952, ora in Luigi Sturzo, Il pensiero economico, ed. Vitale & Associati Spa, 2008).

Il fatto è che, in quel caso, Sturzo evitò di entrare nei fatti (non si domandò cioè quali sarebbero stati gli effetti per la città, né analizzò se la decisione della Snia era realmente giustificata od era una decisione puramente finanziaria ed industrialmente irresponsabile), ma assunse una posizione, astratta ed ideologica, che è esattamente quello che dobbiamo accuratamente evitare noi, se vogliamo trarre da quella grande stagione e da quei grandi uomini, lezioni utili per l’oggi.

Vi è un ultimo episodio che voglio ricordare, perché ci fa vedere, invece, un La Pira offuscato dall’ideologia ed una caduta per entrambi del livello del dibattito. Siamo nel febbraio 1959, quando Sturzo avallò il monocolorismo Segni parlando di un’ *“intesa leale di Segno con la destra”*. Sturzo, in questo articolo, ricordava il gesto di Zoli che accettò i voti missini (dopo averli inizialmente rifiutati) perché il presidente della Repubblica *“li reputava voti validi”*. *“Sfido io, aggiungeva Sturzo, si trattava di voti dati dagli eletti del popolo e non dagli scugnizzi di Napoli, o dai barboni di Milano o dai “beceri” di Firenze.”*. La Pira si arrabbiò molto per quel beceri, e rispose molto duramente in nome dei *“beceri”* di Firenze, i quali – disse – reputavano Sturzo uno dei responsabili del fascismo nel 1922, così come lo stava per essere, fascista, nel 1952, (operazione Sturzo) e come lo era ora con l’operazione

Segni. La lettera di La Pira fu ingiusta e cattiva anche quando accusò Sturzo di avere “comodamente” lasciato l’Italia, mentre i “beceri” erano stati in Italia a combattere il fascismo, per poi vedere Sturzo, comodamente, ritornare dall’America, e tessere alleanze con le forze più retrive del Paese. Una lettera non solo cattiva ed offensiva ma basata su un giudizio storico sul periodo prefascista e sull’esilio di Sturzo profondamente distorto (La Pira, in quegli anni, era un ragazzo e parlava per sentito dire). A parziale giustificazione di questa visione distorta, si può solo ricordare che era quello dominante in una parte importante della DC e non solo l’interpretazione relativa al 1922 mi è capitato di leggerla in Montanelli). Sturzo non cadde nella polemica e rispose serenamente, tenendosi sul piano morale: *“Caro La Pira, Dio vede il cuore e giudica le azioni umane; noi possiamo sbagliare; se in buona fede il perdono non ci mancherà anche dagli uomini; se in mala fede e non ce ne pentiamo, il giudizio di Dio sarà a nostra punizione. Che interesse può avere per noi il giudizio umano? Pure l’importante è che noi serviamo e amiamo il prossimo come noi stessi. Cerco di fare del mio meglio. Aiutami con le tue preghiere”*.

La Pira, non si appagò e ritornò alla carica sia pure in termini meno aspri, scrivendo: *“Lei è un liberale, noi no! Da qui le drammatiche divisioni sul terreno politico e, perciò, giuridico, economico, ecc.... Ecco, caro D. Sturzo, il perché del nostro immenso dolore per quanto è avvenuto in questi giorni e che lei ha avallato: Lei che pure sofferse del fascismo: ma che, tuttavia, per la Sua posizione mentale “liberale e rinunciataria (laissez faire, laissez passer)”, collaborò (senza volerlo) alla nascita del fascismo nel 1922, si fece, in certo modo, propugnatore del fascismo nel 1953, avallò il “nuovo fascismo” nel 1959 (altro non è il monocoloro Segni: lo guida - a parte le intenzioni di Segni - Malagodi e Michelini). Ecco il nostro franco e fraterno pensiero. Sì, di cuore, per quanto povera possa essere, rivolgo al Signore la mia orazione per Lei: Lei pure lo faccia per me: affinché il Signore ascolti le nostre povere ma affettuose e sincere invocazioni, ci perdoni, ci riempia l’anima di grazia e di pace, e ci doni - dopo questa drammatica esperienza- la grazia e la gioia di stargli sempre vicino”*.

Scrive Vittorio De Marco (Luigi Sturzo e la Democrazia Cristiana negli anni Cinquanta: un rapporto critico? In *Universalità e cultura nel pensiero di Luigi Sturzo, Atti del Convegno Internazionale di Studio 28 - 30 ottobre 1999*, ed. Rubettino, 2001): *“ Questo breve rapporto epistolare tra due personaggi di cui, tra l’altro, è aperta la relativa causa di beatificazione ci sembra emblematico della difficoltà di convivenza sotto lo stesso tetto della Democrazia cristiana, di due cittadini, ognuno a suo modo militante, così diversi nello spirito e nell’azione, nel pensiero e nelle scelte politiche, pure uniti da una fede profonda e cristallina”*.

A me sembra, invece, che questo episodio più semplicemente illustri che, talora, anche i santi sbagliano e che il rischio di errore aumenta quanto più si allontanano dai grandi principi che li guidano e si lasciano assorbire dalle vicende politiche correnti.

La Pira e Sturzo, oggi

Abbiamo visto che le divergenze tra La Pira e Sturzo, in materia di gestione e politica economica, furono forti e contrassegnate da momenti di grande asprezza. Ma oggi, dopo l'opera decantatrice della storia, forse siamo in grado di vedere quelle divergenze con maggiore obiettività. Forse oggi, anche con l'aiuto della grande crisi nel mezzo della quale ci aggiriamo smarriti, il pensiero e l'ispirazione di fondo dei due grandi pensatori e operatori sociali e politici cattolici, possono apparirci più vicini di quanto comunemente si creda, e soprattutto di quanto essi stessi credettero.

Incominciamo col porci una domanda molto semplice, ma decisiva. Pensiamo che La Pira accetterebbe questa economia e questo mondo dominati dalla finanza nel quale, dopo uno dei più colossali processi di concentrazione di potere economico e di ricchezza della storia umana, lo 0,5% della popolazione mondiale detiene valori per 69 trilioni di dollari, mentre il 68% dispone solo di 8 trilioni di dollari; dove la diseguaglianza è stata elevata a modello di sviluppo; dove la scena è dominata da autentici idoli grossolani come il PIL; dove l'isterismo del deficit si traduce in sempre più massicci tagli della spesa sociale per tappare i giganteschi buchi scavati dai banchieri "too big to fail"; dove al centro non c'è più non solo l'uomo ma neanche la produzione e neanche il profitto, come corretta remunerazione di fattori produttivi imprenditorialmente organizzati, ma c'è il "capital gain", cioè l'utile differenziale realizzato da chi è più bravo a girare la carta finanziaria; dove, per questo motivo, gli "asset" finanziari che, all'inizio degli anni '80 del '900 stavano nel rapporto di 1 a 1 con gli "asset" reali, sono cresciuti al rapporto di 4 a 1, rapporto che mantengono nonostante la crisi; dove la disoccupazione e soprattutto quella giovanile è ritornata, in molti paesi, tra i quali l'Italia, ad essere un dramma; dove, i poveri ed i ceti medi pagano imposte più elevate dei ricchi; dove l'attivo patrimoniale di una sola famiglia (la famiglia Walton che controlla Walmart) è uguale a quello dei 150 milioni di americani più poveri; dove beni comuni, come l'acqua, vengono inesorabilmente privatizzati, mentre le perdite delle grandi banche vengono trasferite sul pubblico impunemente e senza condizioni; dove ci si è rifiutati di apprendere alcunché dalla crisi scoppiata nel 2008; voi pensate che La Pira amerebbe questa economia globale che, dopo il grande tradimento di Obama, potremmo denominare l'economia della J.P. Morgan e di Goldman Sachs che, insieme allo spietato capitalismo di stato cinese, sono i veri padroni del mondo?

Io penso di no.

Ma, allora, pensiamo, a contrario, che questa economia sarebbe appoggiata e amata da Sturzo? Io sono certo di no. E per gli stessi motivi. Così come questa economia non sarebbe appoggiata né amata dai grandi liberali autentici, da Luigi Einaudi a Roepke, da tutti coloro che inquadrano il proprio pensiero nell'ambito della Dottrina Sociale della Chiesa e da tutti coloro che hanno creato e realizzato l'economia sociale di mercato, da tutti coloro che si collocano nel gran filone dell' "Umanesimo economico cristiano".

Forse oggi La Pira sarebbe più sensibile al tema delle "tre male bestie" di Sturzo, forse avrebbe attenuato la sua fiducia che tutto ciò che è pubblico è, per ciò stesso, buono.

Forse oggi Sturzo, dopo i grandi salvataggi bancari, soprattutto americani e inglesi, che hanno, per ora, salvato l'economia occidentale da una grande catastrofe, sarebbe meno rigido nel vedere in ogni intervento pubblico la mano del demonio socialista, ma si batterebbe perché a questi salvataggi corrisponda una chiamata di responsabilità ed una correzione delle degenerazioni comportamentali e istituzionali che li hanno resi necessari; forse Sturzo, oggi, sarebbe contento di come è andata con la Nuova Pignone e, sulla scorta di questa vicenda, si renderebbe maggiormente conto che, al di là del rigore delle cifre e dei bilanci, ci sono uomini e donne, strutture e competenze che è giusto difendere e cercare di far rifiorire a nuova vita, e che, talora, le visioni appassionate dei La Pira valgono di più del rigore contabile dei contafagioli.

Ma entrambi sarebbero, in prima linea, insieme, per battersi contro questa economia che sta facendo l'ultimo sforzo decisivo, per renderci tutti schiavi dei signori del denaro, per distruggere ogni umanità, ogni socialità, ogni rispetto per l'uomo e per la sua dignità e libertà.

Sarebbero entrambi, in prima linea, per difendere la loro e la nostra Costituzione, guidati ed ispirati dall'umanesimo economico cristiano che è la speranza dell'Europa e del mondo.

E' questo il dono che l'Europa porta ad un mondo, umiliato e sottomesso, dai signori del denaro.

Per difendere e dispensare questo dono abbiamo bisogno di profeti. Per questo abbiamo bisogno di entrambi, dell'utopista e sognatore La Pira, del rigoroso e ispirato don Sturzo.

Marco Vitale

www.marcovitale.it

Napoli, 13 aprile 2012

L'ATTUALITÀ DI GIORGIO LA PIRA
UOMO, POLITICO E CRISTIANO
13 Aprile 2012 - ore 15:00

Inviato a:

- Luciano Abbonato
- Monsignor Adragna
- Piero Bassetti
- Riccardo Bonacina
- Carlo Borgomeo
- Giovanna Bussolati
- Luigi Cappugi
- Padre Giorgio Carbone
- Vittorio Coda
- Nicola Costa
- Alessandro Crespi
- Roberto De Martin
- Marco Garzonio
- Giacomo Gatti
- Padre Gianni
- Linda Gilli
- Marco Magnifico
- Alberto Mattioli
- Piero Melazzini
- Luca Meldolesi
- Maria Mezzina
- Padre Franco Mosconi
- Ermanno Olmi
- Giovanni Palladino
- Monsignor Pennisi
- Pietro Petrarola
- Romano Prodi
- Matteo Renzi
- Virginio Rognoni
- Giangiacomo Schiavi
- Don Antonio Sciortino
- Don Manlio Sodi
- Carlo Sorci

- Gaspare Sturzo
- Cardinale Tettamanzi
- Cesare Trebeschi
- Carlo Alberto Tregua
- Telemaco Portoghesi Tuzi
- Sergio Vicario
- Mons. Adriano Vincenzi
- Stefano Zamagni